

Sinossi

L'opera "Homo culus", è ,così come precisa il sottotitolo, "Divagazioni sul capitalismo proiezione organica del culo", un divagante saggio sulle insospettabili relazioni tra due ambiti apparentemente lontani come il culo e il capitalismo, ed è strutturata attorno a quattro figure significative della cultura occidentale: Raymond Dart, Thorstein Veblen, Werner Sombart ed Ernst Kapp.

Il primo è un paleoantropologo australiano di nascita e sudafricano di adozione che negli anni '20 del secolo passato scopre in Sudafrica il cosiddetto "bambino di Taung", si tratta di un cranio fossile risalente a circa due milioni di anni fa, che egli ritiene appartenga a un nostro antenato, suscitando così le ire del mondo accademico, inglese in particolare, che non ne vuol sapere di collocare la culla dell'umanità nel continente nero considerato troppo bestiale, troppo animalesco.

Il "bambino di Taung" ha già acquisito la posizione eretta, ma ha poco cervello, per questo gli si rifiuta la parentela con noi altri, il cervello è infatti ritenuto l'elemento caratterizzante della specie, con meno di 750 centimetri cubi di materia grigia depositata nel cranio si è irrimediabilmente considerati scimmie; il camminare in piedi sulle gambe comporta tuttavia che l'uomo, unico tra tutti primati, abbia un culo, ovvero una massa prominente di ciccia e muscoli appesa al fondo schiena; anziché il cervello, si sarebbe quindi potuto benissimo assumere il culo quale elemento caratterizzante della specie visto che esso è un portato della stazione eretta e in tal caso il "bambino di Taung" sarebbe subito risultato essere un nostro antenato, e Raymond Dart non avrebbe dovuto aspettare quasi trent'anni per vedere riconosciute le

proprie ragioni; certo ciò avrebbe sconcertato gli spocchiosi estimatori dell'uomo: anziché di "homo sapiens", come ci siamo superbamente definiti in piena ubriacatura illuminista, avremmo dovuto ripiegare su un più prosaico "homo culus".

Questo vero e proprio culto del cervello quale elemento caratterizzante della nostra specie è ancor oggi duro a morire, anche se tra gli antropologi, e tra questi cito André Leroi-Gouhan, si va facendo strada l'ipotesi che in realtà sia stata la stazione eretta ad aver contribuito allo sviluppo cerebrale e non viceversa, e dunque è questa da considerarsi il fattore che ha spinto l'evoluzione della specie.

Viene poi presa in esame la più colossale truffa scientifica di tutti i tempi, il cosiddetto "uomo di Piltdown", un insieme di falsi fossili umani "scoperti" all'inizio del XX secolo giustappunto a Piltdown nell'East Sussex, in Inghilterra, "scoperta" tesa ad avvalorare l'origine europea dell'uomo pure dotato di abbondante cervello, proprio come piaceva agli antropologi inglesi; incredibilmente questo imbroglio, dietro il quale si intravede la lunga mano del celebre teologo Teilhard de Chardin, viene tenuto in vita per più di quarant'anni.

Passiamo al secondo dei quattro protagonisti di queste divagazioni, ovvero Thorstein Veblen, economista e sociologo americano di origini norvegesi dalla movimentata vita sentimentale, che sul finire del XIX secolo pubblica sostanzialmente a proprie spese un libro che fa scalpore, "La teoria della classe agiata"; uomo di vasta e variegata cultura egli applica i principi del darwinismo all'economia, postulando che i ricchi del suo tempo, così come i primitivi predatori dai quali si sono evoluti, per ottenere il rispetto e la considerazione della

comunità in cui operano, devono esibire la ricchezza acquisita, la quale deve manifestarsi come consumo vistoso, consumo di cose superflue, spreco insomma; il consumo del necessario non garantisce nessuna stima sociale, si è rispettati soltanto se si è spreconi, se ci si circonda di ben visibile lusso. Veblen ha il merito di illustrare il suo pensiero con numerosissimi esempi tratti dai comportamenti sociali della classe agiata che si va formando in seno al rampante capitalismo americano, che nel volgere di pochi decenni trasforma gli Stati Uniti da paese agricolo alla più grande potenza industriale del mondo.

E veniamo al tedesco Werner Sombart coniatore del termine “capitalismo”; anche lui come Veblen, economista e sociologo, di riconosciuta fama mondiale però; poco più giovane di questi ha letto e apprezzato “La teoria della classe agiata”, che nella sua opera “Lusso e capitalismo” del 1913 definisce “un saggio ingegnoso sul lusso e le sue trasformazioni”, ma si spinge ben oltre Veblen nel collocare il lusso nell’ambito dell’economia, postula infatti che all’origine del capitalismo vi sia proprio il lusso, il lusso delle corti europee segnatamente, prima quella papale di Avignone del XIV secolo e poi quella di Francesco I a Fontainebleau del XVI, e in queste corti, specialmente in quella di Francesco I, Sombart evidenzia il ruolo svolto dalla donna, dalla cortigiana, come stimolatrice del lusso.

Osservando il corpo umano, salta subito prepotentemente all’occhio che le chiappe si presentano come due masse carnose assolutamente inutili, un di più appaiono, una voluminosa, ingombrante protuberanza che fa bella mostra di sé; di primo acchito il culo si presenta dunque come un vero e proprio spreco vistoso: lusso del corpo lo si potrebbe definire; ma stante il nesso

sombartiano lusso-capitalismo ne discende quello di culo-capitalismo.

Assodato dunque che il culo è il lusso del corpo, al nesso culo-capitalismo ci si può pervenire attraverso la cosiddetta “proiezione organica” del geografo e filosofo tedesco Ernst Kapp, autore nel 1877 della prima “Filosofia della tecnica”, nella quale sostiene che ogni strumento prodotto dall’uomo è l’esteriorizzazione di parti o funzioni del corpo stesso; egli considera il martello la proiezione organica dell’avambraccio e della mano chiusa a pugno, proiezione inconscia che si manifesta in molti altri prodotti della tecnica come ad esempio la camera oscura proiezione dell’occhio; dopo molti altri esempi, Kapp giunge infine a ritenere esteriorizzazioni del corpo non solo gli strumenti, ma lo Stato, esteriorizzazione dell’intero corpo umano, ragion per cui il capitalismo potrebbe benissimo essere inteso come la proiezione organica di una parte di esso, del culo, per l’appunto.

Naturalmente, parlando di capitalismo non si può ignorare Marx e neppure il Marx della borghesia, ovvero Max Weber al quale dobbiamo “L’etica protestante e lo spirito del capitalismo”, suo scritto più famoso, ancorché l’autore abbia partorito opere senz’altro più valide di questa, che non sono di certo io il primo a criticarla, parendomi insostenibile la tesi che alla radice della mentalità capitalistica vi sia l’etica puritana di derivazione calvinista; quello di Weber mi pare più che altro un tentativo di nobilitare con il termine stesso “spirito” una mentalità, un’attitudine tutt’altro che spirituale, attitudine rapace e piuttosto imparentata con il culo che non con propensioni ascetiche volte alla salvezza dell’anima.

Il Saggio si conclude con alcune riflessioni di Le Goff inerenti il corpo, il grande escluso della storia: “Se infatti, come diceva Walter Benjamin, la storia è stata spesso scritta dal punto di vista dei vincitori, essa è stata anche per molto tempo – come segnalava Marc Bloch – spogliata del suo corpo, della sua carne, dei suoi visceri, delle sue gioie e miserie. Bisogna quindi restituire un corpo alla storia. E dare una storia al corpo”.

Ecco, questo mio scritto è un modesto tentativo di proporre, di riproporre, il corpo, l’anatomia addirittura, quale protagonista della storia, se poi sia tentativo riuscito, valuterà chi legge.

Silvano Plinio Doderò